UNIONE NAZIONALE
CAMERE CIVILI

Babele, Gerusalemme e lo Stato di Diritto

Riflessioni a margine dell'enciclica ***Magnifica humanitas*** *di Papa Leone XIV*

di Alberto Del Noce

«Ciascuno stia attento a come costruisce» (1Cor 3,10) — epigrafe della Conclusione di Magnifica humanitas

I. Una coincidenza di calendario

C'è una data che, per chi si occupa dei diritti della persona nell'età digitale, ha smesso da tempo di essere neutra: il venticinque maggio. Il 25 maggio 2018 diveniva applicabile il Regolamento generale sulla protezione dei dati, il primo testo con cui l'Europa ha osato affermare che il dato personale non è una merce come le altre, ma una proiezione della persona[1]. Il 25 maggio 2021 la prima sezione civile della Corte di cassazione depositava l'ordinanza n. 14381, prima vera presa di posizione del giudice di legittimità sul consenso prestato a una piattaforma che elabora profili reputazionali mediante algoritmi[2]. E il 25 maggio 2026, nell'Aula del Sinodo, è stata presentata la prima enciclica di Papa Leone XIV, *Magnifica humanitas*, dedicata alla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale[3].

Tre date, un solo giorno del calendario. Si può sorridere delle coincidenze come di un gioco del caso, oppure prenderle sul serio come la spia di una corrente sotterranea. E qui la corrente è fin troppo leggibile. Nel volgere di otto anni, lo stesso giorno ha visto un legislatore, un giudice e un pontefice convergere sulla medesima inquietudine — che l'essere umano, nel tempo dell'algoritmo, rischi di essere ridotto a dato, a funzione, a profilo, a prestazione — e sollevare la medesima domanda: dentro questa trasformazione, resterà ancora spazio per l'uomo, per la sua libertà, per la sua irriducibile unicità?

Che da Roma, in un solo giorno, giunga con linguaggi così diversi il medesimo allarme è la misura di quanto la posta in gioco sia diventata grande. È anche, vorrei dire, un piccolo conforto: la difesa

[1] Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR); ai sensi dell'art. 99, par. 2, esso è divenuto applicabile a decorrere dal 25 maggio 2018.

[2] Cass. civ., sez. I, ord. n. 14381 del 25 maggio 2021, in tema di consenso al trattamento dei dati nelle piattaforme che elaborano profili reputazionali mediante algoritmi.

[3] Leone XIV, Lettera enciclica *Magnifica humanitas*, sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale, firmata il 15 maggio 2026 e presentata il 25 maggio 2026. I richiami fra parentesi nel testo (MH) rinviano ai numeri marginali del documento.

dell'umano nel tempo della macchina non è la battaglia di una sola categoria, ma un fronte largo, su cui il giurista, il filosofo e l'uomo di fede si ritrovano fianco a fianco.

II. Da Leone a Leone

A questa convergenza l'enciclica aggiunge un secondo segno, questa volta del tutto deliberato. Leone XIV ha voluto firmare il documento il 15 maggio 2026, nel 135° anniversario della *Rerum novarum* di Leone XIII[4]. Non sfugga il gesto. Nel 1891, di fronte alla rivoluzione industriale, alla questione operaia e al conflitto fra capitale e lavoro, un Leone fondava la moderna dottrina sociale della Chiesa e poneva al centro la dignità del lavoro. Oggi, di fronte a un'altra rivoluzione, un altro Leone torna a porre al centro la stessa cosa: la persona, e la sua irriducibilità a dato, a funzione, a profilo, a prestazione.

L'enciclica è però consapevole che la continuità non è ripetizione. Se a suo tempo Leone XIII parlava di «nuove questioni», oggi — si legge — «non possiamo semplicemente ripetere i suoi preziosi insegnamenti», ma dobbiamo interpretare «le grandi tendenze del nostro tempo, in particolare i progressi della tecnica» (MH, n. 4). Le *res novae* del 2026 hanno il volto della digitalizzazione, dell'intelligenza artificiale e della robotica: di una potenza che si innesta «nella trama della quotidianità» e ne «plasma i processi decisionali», fino a incidere sull'immaginario collettivo (MH, n. 4). E hanno un tratto inedito che il documento coglie con lucidità: mentre un tempo erano soprattutto gli Stati a indirizzare l'innovazione, oggi i principali motori dello sviluppo sono attori privati, spesso transnazionali, «dotati di risorse e capacità di intervento superiori a quelle di molti governi» (MH, n. 5). Il potere tecnologico assume così un volto «prevalentemente "privato"» e, per ciò stesso, più difficile da discernere e da governare (MH, n. 5).

È esattamente qui che, a mio avviso, si concentra il nodo: la questione non si esaurisce nella regolamentazione, ma chiede di domandarsi — con realismo — chi oggi **detenga** questo potere e a quali fini lo **orienti**. È una domanda che il giurista riconosce come propria, perché tocca il presupposto di ogni tutela: **sapere chi decide**.

III. Babele e Gerusalemme: la grammatica del discernimento

Per orientare questo discernimento l'enciclica sceglie due immagini bibliche, e la scelta è felice perché restituisce al lettore una grammatica, non un cartello di divieto. Da un lato la costruzione della torre di Babele: una città e una torre «la cui cima tocchi il cielo», un'impresa grandiosa il cui vizio non è la grandezza ma la pretesa di autosufficienza — un'opera concepita «senza riferimento a Dio», un'uniformità che elimina la diversità, un progetto che «sacrifica la dignità delle persone all'efficienza» (MH, nn. 7-10). Dall'altro la ricostruzione delle mura di Gerusalemme nel libro di Neemia: un'opera che rinasce non per iniziativa di un singolo, ma «attraverso la responsabilità condivisa di tutto il popolo», dove a ciascuno è affidato «il suo tratto di muro» (MH, nn. 8, 13).

[4] Leone XIII, Lett. enc. *Rerum novarum*, 15 maggio 1891.

L'enciclica trae da qui la sua tesi più importante: «la prima scelta non è tra un "sì" o un "no" alla tecnologia, ma tra edificare Babele o ricostruire Gerusalemme» (MH, n. 9). È una posizione che merita di essere sottolineata, perché disinnesca in partenza il vecchio duopolio semantico — apocalittici contro integrati — entro cui troppo spesso si è imprigionato il discorso sulla tecnica: l'idea che tutto sia entusiasmo o tutto sia tragedia. La tecnica, ricorda il testo, non è «in se stessa, una forza antagonista rispetto alla persona», e «in astratto» non è «di per sé una soluzione… come non è di per sé un male»; ma «concretamente, non è neutrale, perché assume il volto di chi la pensa, la finanzia, la regola, la usa» (MH, nn. 4, 9).

Di qui il programma di metodo che l'enciclica consegna: «non benediciamo entusiasmi ingenui, non alimentiamo paure sterili» (MH, n. 14). È la stessa "terza via" che il giurista è chiamato a praticare: non demonizzare la tecnologia e non idolatrarla, ma governarla — sapendo, come ammoniva Claudio Castelli, già Presidente del Tribunale di Brescia, che la vera scelta non è dire sì o no alla tecnologia, ma «scegliere se governarla o esserne governati»[5].

IV. La fine di un mito: l'intelligenza artificiale non è neutrale

È nel terzo capitolo che l'enciclica offre le pagine giuridicamente più feconde, e lo fa con una sobrietà che sorprende. Anzitutto restituisce alla parola "*intelligenza artificiale*" la sua giusta misura: questi sistemi «imitano alcune funzioni dell'intelligenza umana» e spesso la superano «per velocità e ampiezza di calcolo», ma «non vivono una esperienza, non possiedono un corpo», non hanno «una coscienza morale» e «non capiscono ciò che producono» (MH, n. 99). Possono simulare empatia, consiglio, persino amicizia; ma — avverte il testo — «quando la parola viene simulata, essa non costruisce una relazione, ma una sua parvenza» (MH, n. 100).

A questa sobrietà antropologica l'enciclica aggiunge un'osservazione tecnica di grande rilievo: le moderne intelligenze artificiali «sono più "coltivate" che "costruite"», nel senso che gli sviluppatori non ne progettano «direttamente ogni dettaglio», ma creano «un'architettura sulla quale l'IA "cresce"», con la conseguenza che aspetti scientifici fondamentali «rimangono al momento sconosciuti» (MH, n. 98). È la **scatola nera**, nominata con esattezza.

Da queste due premesse — l'IA non è un soggetto, e l'IA non è del tutto trasparente nemmeno a chi la fabbrica — discende l'affermazione che, a mio avviso, costituisce il cuore giuridico dell'enciclica: «non possiamo considerare l'IA moralmente neutra». «Ogni artefatto tecnico — prosegue il testo — porta con sé scelte e priorità: ciò che misura, ciò che ignora, ciò che ottimizza e il modo in cui classifica persone e situazioni» (MH, n. 104). La neutralità dell'algoritmo, che tante volte si è invocata per sottrarre le decisioni automatizzate al giudizio, è qui smascherata come ciò che è: un mito. E la conseguenza è netta: un sistema concepito o impiegato «in modo da trattare alcune vite come meno degne, o da escluderle senza possibilità di appello», non è «un semplice strumento

[5] A. Del Noce, *Algoritmi e diritti: il ruolo dell'avvocato nella tutela della persona*, relazione tenuta al convegno della Camera Civile di Patti, 25 maggio 2026, e, più ampiamente, a Id., *Intelligenza artificiale e giustizia: apocalittici ed integrati*. La frase di C. Castelli, già Presidente della Corte d'Appello di Brescia, è ivi richiamata.

"da usare bene"», perché «introduce già un criterio che contraddice la dignità inalienabile della persona» (MH, n. 104).

Su questa premessa l'enciclica costruisce la categoria che il giurista attendeva: l'*accountability*, definita come «la possibilità di identificare chi deve "rendere conto" delle decisioni, motivarle, controllarle e, quando necessario, contestarle e rimediare ai danni che ne derivano» (MH, n. 105). E ne trae un corollario coraggioso: «chiedere prudenza, verifiche rigorose, e talvolta anche un rallentamento nell'adozione dell'IA non significa essere contro il progresso», perché esiste «uno squilibrio tra la velocità dello sviluppo tecnologico e il ritmo con cui maturano consapevolezza, norme, controlli e istituzioni capaci di governarne gli effetti» (MH, n. 106). È un passaggio la cui portata non sfugge e che mostra tutta la propria attualità: è un richiamo che intercetta le scelte oggi sul tavolo del legislatore europeo, là dove la responsabilità delle imprese in queste materie è contestata fino al punto da rischiare di essere vanificata.

V. Dal consenso alla contestabilità: quando il magistero incontra il diritto

Vorrei ora indicare il punto in cui, a mio giudizio, l'enciclica e il lavoro quotidiano del giurista si incontrano nel modo più stringente — al punto da usare la stessa parola.

Per secoli il diritto dei contratti ha costruito la tutela della persona attorno al ***consenso***: una volontà libera e informata, e un apparato di vizi che presuppone che il difetto si annidi nella formazione di quella volontà. La contrattazione algoritmica incrina questo modello in un punto preciso. Nell'ambiente digitale il consenso, formalmente, resta intatto — l'utente ha cliccato, la casella l'ha spuntata lui — eppure ciò che è stato ferito non è la volontà, ma la ***conoscibilità*** dell'ambiente in cui quella volontà ha operato: un ambiente preconfigurato da una sola delle parti, che ne determina non solo il contenuto, ma le modalità stesse di percezione e di accettazione. Per questo ho sostenuto altrove che la funzione dell'avvocato deve compiere uno spostamento concettuale preciso: dalla difesa del consenso alla difesa della **conoscibilità** e della **contestabilità** delle decisioni che incidono sulla persona.

Ebbene, è qui che *Magnifica humanitas* offre al giurista un dono inatteso. Quando l'enciclica definisce l'accountability come possibilità di «contestare» le decisioni, e quando, nel passaggio più ispirato del capitolo, invoca il dovere di «disarmare» l'intelligenza artificiale — di «sottrarla ai monopoli, renderla discutibile, contestabile, e quindi abitabile» (MH, n. 110) —, essa pronuncia esattamente la parola che il diritto sta cercando. **Contestabilità**: il magistero e la giurisprudenza arrivano, da strade diversissime, allo stesso lemma.

E non è un incontro isolato. Già la Corte d'Appello di Roma, con la sentenza n. 3372 del 2022, aveva enucleato in materia di decisioni algoritmiche tre principi — conoscibilità e comprensibilità, non esclusività (il modello *human in the loop*) e non discriminazione[6]; l'art. 22 del Regolamento generale vieta che decisioni giuridicamente significative siano adottate unicamente in via

[6]Corte d'Appello di Roma, sez. V, sent. n. 3372/2022, in tema di principi di conoscibilità e comprensibilità, non esclusività e non discriminazione delle decisioni algoritmiche.

automatizzata; e gli artt. 24, 111 e 113 della Costituzione presidiano il diritto di difesa, l'obbligo di motivazione e la tutela giurisdizionale dei diritti.

La **scatola nera**, in quanto opaca, **stride con lo Stato di diritto**, e vi stride in un punto che merita di essere messo a fuoco. Lo *Stato di diritto* è, prima ancora che un insieme di norme, una promessa di metodo: che il potere non si limiti a decidere, ma renda ragione del proprio decidere — che governi attraverso motivi conoscibili, e non attraverso una volontà inscrutabile. In ogni decisione che incide sulla persona non conta soltanto il risultato, ma il percorso attraverso cui quel risultato è stato raggiunto: la motivazione è il luogo in cui il potere si espone, si rende conoscibile e, proprio per questo, controllabile. Una decisione opaca rovescia allora il rapporto: non è più il potere a doversi giustificare davanti alla persona, ma la persona a doversi rimettere a un verdetto di cui le sono precluse le ragioni — con l'effetto che un diritto di impugnazione formalmente intatto si svuota nella sostanza, perché non si contesta ciò che non si conosce. La *scatola nera*, in altre parole, lascia in piedi il rimedio e ne sottrae l'oggetto. È, in fondo, la distanza che separa l'autorità — che persuade in quanto accetta di essere sindacata — dalla mera forza, che si limita a produrre un effetto: una decisione che non sa, o non vuole, mostrare il proprio fondamento, per quanto esatta nel risultato, ha già abdicato all'una per avvicinarsi all'altra.

A questo edificio di norme e di principi l'enciclica non aggiunge un articolo in più: aggiunge un fondamento. Essa non dice "art. 111 della Costituzione"; dice che una decisione automatizzata, presentandosi come neutrale e oggettiva, può rendere l'ingiustizia «silenziosa», facendo scomparire dall'orizzonte «la compassione, la misericordia e il perdono… non come mera apparenza, ma come gesti politici» (MH, n. 103). E avverte di un'insidia ancora più profonda: non basta invocare l'"allineamento" dell'IA ai valori umani senza il coraggio di porre «la possibilità di discutere il codice etico da usare», perché — è la formula folgorante del documento — «non serve un'IA più morale, se questa morale è decisa da pochi» (MH, n. 107). È il punto su cui anche il giurista insiste quando ricorda che la neutralità dell'algoritmo è un mito e che i *data set* "giudiziari" non possono essere progettati lontano dal contraddittorio — tanto più quando, come accade in taluni progetti, a elaborare modelli predittivi è la stessa parte avversa del cittadino.

VI. Il lavoro e le nuove schiavitù

Se il terzo capitolo parla al civilista, il quarto parla al giuslavorista, ed è il terreno su cui conviene soffermarsi più a lungo. L'enciclica vi riafferma che il lavoro è «la chiave essenziale» dell'intera questione sociale (MH, n. 148) e che «non è un semplice strumento, ma esprime e accresce la dignità della nostra vita». Di qui un giudizio che non concede sconti all'entusiasmo: i "nuovi modi" di lavorare «non sono necessariamente migliori», perché gli attuali approcci alla tecnologia «possono paradossalmente dequalificare i lavoratori, sottoporli a una sorveglianza automatizzata e relegarli a funzioni rigide e ripetitive» (MH, n. 150)[7]. La regola che ne discende è semplice e impegnativa: occorre «progettare sistemi centrati sulla persona e non soltanto sulla prestazione» (MH, n. 150), e

[7]Dicastero per la Dottrina della Fede – Dicastero per la Cultura e l'Educazione, Nota *Antiqua et nova*, 14 gennaio 2025, n. 67, citata in MH, n. 150.

l'accesso al lavoro per tutti deve restare «criterio di giudizio per valutare la qualità umana di un modello di sviluppo» (MH, n. 154).

A questo l'enciclica affianca indicazioni di metodo che il giurista non può lasciar cadere: fissare «criteri sociali per l'innovazione», così che ogni introduzione di automazione sia accompagnata da «scelte verificabili di tutela dell'occupazione, di riqualificazione e di partecipazione dei lavoratori» (MH, n. 156); e superare la misura del solo Prodotto Interno Lordo, da oltre ottant'anni unico metro di uno sviluppo che «tralascia quasi sistematicamente profili essenziali» per il benessere delle persone e dell'ambiente (MH, n. 159).

Ma è quando l'enciclica nomina le «nuove schiavitù» che il suo realismo tocca il fondo. Dietro «ogni risposta che appare immediata e perfetta» — ricorda il testo — sta «una lunga catena di mediazioni», di risorse naturali, di infrastrutture e soprattutto di persone: il «lavoro silenzioso di milioni di esseri umani» impiegati nell'etichettatura dei dati e nella moderazione dei contenuti, per «compensi minimi», e l'estrazione delle terre rare in cui «adolescenti e bambini lavorano in condizioni pericolose» — «corpi segnati, mutilati, consumati perché il flusso del calcolo non si interrompa» (MH, nn. 109, 173). Il colonialismo, avverte il documento, mostra oggi «un volto inedito»: «non domina solo i corpi, ma si appropria dei dati» (MH, n. 178). Sono pagine che restituiscono materialità a ciò che amiamo immaginare immateriale, e che il giurista farebbe bene a tenere accanto quando discute di filiere, di *due diligence* e di responsabilità d'impresa: nulla, nel mondo dell'intelligenza artificiale, è davvero immateriale o magico.

VII. Esistere, non funzionare

Resta una parola — anzi, due — e con esse vorrei chiudere. La cultura che ci circonda ci abitua a confondere due verbi: *esistere* e *funzionare*. La tecnica conosce solo il secondo, perché la sua unica misura è l'**efficienza**, e «più potente non significa necessariamente migliore» (MH, n. 93). L'enciclica lo ricorda con Romano Guardini: «L'uomo moderno non è stato educato al retto uso della potenza»[8]. È la stessa inquietudine che, decenni or sono, il filosofo Augusto Del Noce aveva affidato a una diagnosi rimasta celebre: la «società tecnologica» — ammoniva — non va temuta perché vi crescono la scienza e la tecnica, ma perché vi si afferma una concezione della ragione ridotta a puro strumento, un «totalitarismo dell'attività tecnica» che interpreta ogni gesto dell'uomo come ordinato alla trasformazione e al possesso, e finisce per riassorbire la persona nella sola dimensione della sua operatività[9]. La persona, invece, **esiste**; e la sua dignità — insegna il documento — «non dipende da ciò che realizza o produce», non si merita e non si dimostra (MH, nn. 51-53).

Custodire questa differenza è il compito che l'enciclica consegna a tutti, e non come un'esortazione astratta. Il libro di Neemia, scelto come figura-guida, ci vuole «non spettatori rassegnati di fratture sociali e culturali, non semplici commentatori delle rovine, ma donne e uomini

[8] R. Guardini, *Das Ende der Neuzeit*, Würzburg 1951, richiamato in MH, n. 93.

[9] A. Del Noce, *Civiltà tecnologica e cristianesimo*, in Id., *L'epoca della secolarizzazione*, Giuffrè, Milano 1970. Per il filosofo cattolico — da non confondere con chi qui scrive — la «società tecnologica» non designa una società ricca di scienza e di tecnica, ma quella dominata da una concezione puramente strumentale della ragione, incapace di riconoscere fini che eccedano l'efficienza.

che entrano nei cantieri della storia — laboratori di ricerca, imprese tecnologiche, scuole, media, istituzioni, comunità locali — per rialzare ciò che è crollato» (MH, n. 241). «Non temiamo di sporcarci le mani nel cantiere del nostro tempo», scrive Leone XIV (MH, n. 16).

In quel cantiere il giurista — e l'avvocato in particolare — ha un tratto di muro che gli appartiene. Tocca a lui tradurre la "*magnifica umanità*" dal piano luminoso dei principi a quello concreto degli atti, dei contratti, delle aule di giustizia; trasformarla da aspirazione in tutela esigibile. È un lavoro umile e paziente, fatto — come la ricostruzione di Neemia — pietra dopo pietra. Ma è precisamente il lavoro che il venticinque maggio, con la sua triplice coincidenza, ci indica: non un capriccio del calendario, bensì il segno che il diritto, la filosofia e la fede sono chiamati, oggi, a edificare insieme. A non costruire l'ennesima Babele ma a ricostruire, ciascuno per la sua parte, Gerusalemme.

Roma, 27 maggio 2026

Il Presidente
Avv. Alberto Del Noce

